

Simona Nicolosi

UNA CONFEDERAZIONE PER L'EUROPA DANUBIANA:
IL CURIOSO CASO DI FERENC VAJTA (1947)*

Lungo e tortuoso è il percorso dell'idea (con)federativa nell'Europa danubiana. Nei secoli XIX e XX intellettuali, patrioti e politici hanno affrontato la questione pur senza addivenire ad alcun risultato concreto. Il fallimento dei tentativi (con)federativi ha più piani di lettura: il fattore storico-culturale che fa del bacino carpatico un *unicum* regionale; il ruolo svolto dalle grandi potenze; la particolare attenzione dell'Italia all'area danubiana che fa della *Ostpolitik* nazionale una «necessità storica»; i giochi diplomatici internazionali. Nel corso del XX secolo l'idea (con)federativa è tornata più volte in auge in quelli che sono stati gli anni-chiave per il destino geopolitico dell'Europa continentale: il 1919, il 1945 e il 1989. Proprio al termine del secondo conflitto mondiale si inserisce la figura di Ferenc Vajta, il quale, benché personaggio politico di secondo piano, è riuscito a giocare un ruolo importante nelle trame intessute dalle grandi potenze per la riorganizzazione dell'area danubiano-balcanica dopo il 1945.

Nato nel 1913 in Ungheria, di origine slovacca (il suo cognome all'anagrafe è Vlcsek poi magiarizzato in Vajta), compì i suoi studi all'estero e fu studente prima alla Sorbona di Parigi e poi all'Università di Ginevra. Giornalista, capo dell'ufficio stampa e propaganda della Legazione ungherese a Berlino negli anni Trenta, fondò a Budapest un suo giornale, il *Donau Europa* che voleva essere il simbolo della politica di indipendenza dell'Europa danubiana da qualsiasi forma di imperialismo. Tra il 1943 e il 1944 Vajta svolse missioni speciali per i governi magiari di Kállay prima e di Sztójay dopo e nel 1944, con il crocefrecciato Ferenc Szálasi, ebbe l'incarico di Console Generale a Vienna. Scarne sono le informazioni biografiche sul suo conto²

* Estratto della tesi di dottorato in Storia d'Europa dal titolo *Guardando ad est. La politica estera italiana e i progetti di confederazione danubiana. Prima e dopo il 1947* discussa presso La Sapienza il 18 giugno 2010.

¹ La tesi di dottorato, da cui è estratto questo saggio, individua nell'area danubiana il naturale approdo della politica estera italiana che trova la sua ragion d'essere nei fattori culturale, geopolitico-strategico ed economico.

² Brevi cenni biografici sono presenti nella recensione, a firma Bice Polli, alla monografia di Vajta intitolata *La Confederazione danubiana (I problemi danubiani fra le tre guerre)*, Roma, 1947 su «Difesa Adriatica», 1947/n. 6. Ed ancora su *Unholy Trinity: How the Vatican's Nazi Networks Betrayed Western Intelligence to the Soviets*. New York, 1992 del reporter australiano Mark Aarons e dall'avvocato americano John Loftus che hanno indagato sulle reti di fuga dei criminali di guerra nazisti nell'immediato dopoguerra. Per la misteriosità del personaggio e per la sua attività di agente

ma da fonti archivistiche magiare risulta che, a poche settimane dalla capitolazione nazista, Vajta svuotò le casse del Consolato con sede ad Attersee, nell'odierna Austria, distribuendo cospicue somme di denaro a favore di alcuni membri del Regio Ministero degli esteri magiaro³. Terminata la guerra venne catturato dagli americani e detenuto a Dachau e, in un secondo momento, liberato ed assoldato dal *Deuxième Bureau* e dall'Alto Comando francese in Austria⁴. Per due anni Vajta lavorò con i servizi segreti francesi e fu il principale organizzatore di *Intermarium*⁵.

Era questa una organizzazione internazionale creata a Londra nel 1942 da profughi slavi, principalmente polacchi, oppressi dalla dominazione tedesca. Dopo la guerra lo spirito antigermanico si trasformò in atteggiamento antibolscevico con l'obiettivo di contrastare i governi a tendenza comunista che avevano preso il potere in Europa orientale e la sede, e questo ci riguarda da vicino, venne segnalata a Roma. La questura della capitale si attivò per raccogliere informazioni al riguardo ed il questore Saverio Pòlito, in un dettagliato documento indirizzato al Ministero dell'interno⁶, affermò che «non si esclude» che l'*Intermarium* abbia sede, come da segnalazioni, nello stabile in via dei Villini 18 ma «non è stato raccolto alcun elemento atto a convalidare tale ipotesi»: come a dire che il lavoro di verifica era stato svolto ma che indagare più a fondo non si poteva (o voleva) fare. Il lavoro era stato commissionato alla questura dal Ministero degli esteri su segnalazioni che circolavano in Italia già dal luglio 1947: Roma, in cui risiedevano «numerosi profughi slavi e [*sic, n.d.a.*] polacchi anticomunisti»⁷, sarebbe diventata la sede centrale ideale per un'organizzazione che, secondo la stampa francese di sinistra, serviva da collegamento fra i fascisti e gli ex collaborazionisti di vari paesi.

segreto è obiettivamente difficile provare l'attendibilità di tali informazioni. Tra le altre gli autori Aarons e Loftus sostengono che l'ungherese abbia, durante il suo soggiorno in Austria, organizzato il trasferimento dell'industria magiara in Occidente allestendo più di 7.000 vagoni ferroviari carichi di macchinari e pezzi di fabbriche e facilitato la fuga verso ovest di numerosi esponenti dell'aristocrazia ungherese. Su Vajta ed il suo coinvolgimento nella fuga di criminali nazisti in Sudamerica vedi anche il più recente G. Steinacher, *Nazis auf der Flucht*, Studienverlag, 2008.

³ MOL, K707-1945-1(I), oldal 157, 160, 166, 226. Tra le ricevute, a firma Vajta, si trova anche una lista di beneficiari tra cui spicca il nome del Barone Gábor Kemény, allora ministro degli Esteri, a cui Vajta elargì 7.200 marchi. Ed ancora 10.000 marchi a tedeschi in fuga e 160 litri di benzina al vice console tedesco Stephaich ed alla contessa Kesselstatt.

⁴ Vedi ancora Aarons-Loftus, *op. cit.*

⁵ Il nome vuole indicare l'intera area geografica dell'Europa centro-orientale, quella compresa fra i mari Baltico, Adriatico e Nero. Oggi *Intermarium* è una rivista online che si occupa di storia e politica e che ha iniziato le sue pubblicazioni nel 1997. È curata dall'Istituto di Studi Politici dell'Accademia polacca delle Scienze e dall'Istituto sull'Europa centro-orientale della Columbia University.

⁶ ACS, M.I., D.G. P.S., Div. S.I.S., b. 79 OP 53, prot. 224-64343 in data Roma, 5 dicembre 1947.

⁷ Ivi.

Lo stabile in via dei Villini, poi, era occupato al tempo dall'Ambasciata polacca presso la Santa Sede e dall'Associazione ex combattenti polacchi dell'Armata del generale Anders, i cui uffici – sempre secondo Pòlito – «avrebbero attualmente sede in un Istituto religioso romano sul quale non è stato possibile raccogliere migliori indicazioni»⁸. L'ambiguità della risposta del questore ci lascia ampio spazio per supposizioni che, però, non possono essere verificate da documenti d'archivio. Per la ricostruzione dei fatti in questione, comunque, ci basta sapere che il nostro Vajta, quale organizzatore di Intermarium e quale attivista antisovietico, potrebbe aver trovato sostegno e supporto fra quelle mura nonostante il nuovo governo magiaro lo avesse inserito nella lista dei criminali di guerra ricercati⁹.

Ma facciamo un passo indietro e torniamo alla primavera del 1945. Il coinvolgimento di Vajta nei servizi segreti francesi rimane ancora un fatto da provare, certo è però che dall'Austria, ed esattamente dall'area occupata e controllata dalle truppe francesi, il Brennero, l'ex console magiaro raggiunse rocambolescamente l'Italia. Che la zona di occupazione francese al confine con l'Italia fosse un colabrodo era risaputo anche fra alte cariche civili e militari italiane. E dirò di più. In una nota verbale congiunta del Ministero dell'interno e degli esteri per le ambasciate di Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia con sede a Roma¹⁰ le autorità italiane, analizzando la questione dei numerosi stranieri presenti sul territorio, individuano negli Alleati i responsabili di una situazione che ormai stava volgendo al caos. Lo scarso controllo alle frontiere in entrata in Italia (e viene citato proprio il caso delle autorità francesi al Brennero), i privilegi concessi dagli Alleati¹¹ e la scarsità dei mezzi di «coazione» finora consentiti al Governo italiano vennero additati come motivi di deterioramento di una situazione di già grave emergenza sociale ed economica dell'Italia alla fine del 1946. Probabilmente fu proprio questa grave emergenza a spingere le autorità italiane a produrre un documento dai toni così forti da poterlo considerare, alla luce dell'allora contesto internazionale, eccezionale. La posizione del Governo di Roma, dunque, seppur totalmente subalterna in una

⁸ Ivi. È curioso sapere che, oggi, al civico 16 di quella stessa via ha sede l'Ambasciata d'Ungheria.

⁹ *Dálnoki Miklós Béla kormányának (Ideiglenes Nemzeti Kormány) Minisztertanácsi Jegyzőkönyvei*, 1944 dic. 23-1945 nov. 15, Budapest, 1997. vol. A, p. 330.

¹⁰ La nota verbale è allegata al telex n. 1431/c da Ministero degli esteri a Ministero dell'interno e suddette ambasciate. Oggetto: rifugiati stranieri in Italia. Roma, 7 ottobre 1946. ACS, Gab. M.I. (1947), b. 52 (1948), f. 13010.

¹¹ Ivi. Nel documento si legge tra l'altro: «Innumerevoli sono poi i casi di automezzi militari alleati che recano persone non autorizzate il che costituisce uno stillicidio continuo cui non ha potuto essere finora posto alcun riparo». Ed ancora ACS, M.I., P.S., fondo S.I.S, b. 67 MP251/1 da Ministero dell'interno a Divisione S.I.S. Oggetto: ingresso di stranieri dalla frontiera orientale. Roma, 1 settembre 1947.

visione globale dei fatti storici, risulta, in un ambito più ristretto come quello della questione dei profughi-clandestini presenti in territorio italiano, ampiamente autonoma e indipendente dalla politica delle grandi potenze. In una Italia postbellica allo stremo delle forze e delle energie la presenza di centinaia di migliaia di persone in più, in un paese già allora sovrappopolato, poteva essere la miccia di una bomba sociale pericolosa e difficile da gestire dall'alto. Le autorità chiedevano dunque agli Alleati di reprimere l'immigrazione clandestina e, dal momento che la lucida, insospettabile analisi italiana denunciava pure come «altra fonte di infiltrazione» la presenza di «persone che si dichiarano in transito per l'Italia e che giungono in effetti alle nostre frontiere [...] con passaporti validi per altri paesi europei»¹², auspicavano la predisposizione di un piano per il trasferimento all'estero delle *displaced persons*. Anche De Gasperi intervenne sulla questione. Nella veste di presidente del Consiglio e di ministro degli Esteri inviò una lettera al generale Spurgeon M. Keeny, rappresentante dell'autorità militare alleata a Roma e capo della missione italiana dell'UNRRA – United Nations Relief and Rehabilitation Administration, nella quale sollecitò il rimpatrio dei profughi stranieri e comunque la loro sistemazione in altri paesi alla luce della decisione improvvisa del Comando Alleato e dell'UNRRA di trasferire al governo italiano «la definitiva autorità e responsabilità per l'assistenza, il mantenimento e il rimpatrio dei profughi»¹³. Un peso economico e logistico insopportabile per l'Italia. Ancora nel dicembre 1946 il capo Gabinetto Guido Broise, in un incontro con Ira Hirschmann, inviato del direttore generale dell'UNRRA Fiorello La Guardia, e lo stesso Keeny, sosteneva che le spese per i profughi non potevano gravare sul fondo lire dell'UNRRA dal momento che tale fondo doveva servire esclusivamente alla ricostruzione italiana. Ma già allora la pressione italiana sugli Alleati si era allentata se lo stesso Broise prevedeva la possibilità di aspettare il subentro dell'IRO – International Refugees Organization (che di fatto avvenne nel giugno 1947) – sull'UNRRA per risolvere la questione delle *displaced persons*. L'Italia, in sostanza, si era imbattuta in un affare molto più grande di lei, una questione che non poteva trovare soluzione se anche l'ammiraglio Ellery W. Stone, vicepresidente della Commissione Alleata di Controllo, rispondeva che «l'eventuale mantenimento di profughi in Italia dipende da considerazioni politiche che non è in mio potere determinare per cui devolvo a più alte autorità l'esame della questione». Era questo un modo per scaricare le responsabilità, d'altronde la questione aveva assunto un aspetto scottante dal momento che fra i profughi in transito per l'Italia risultavano numerosi criminali di guerra ricercati dai rispettivi

¹² Ivi.

¹³ ACS, Gab. M.I. (1947), b. 52 (1948), f. 13010. Lettera n. 22325/121 da De Gasperi a Keeny. Roma, 6 luglio 1946.

paesi d'origine. E ad ammetterlo è un documento del Ministero dell'interno in cui si comunica al Gabinetto che il governo inglese avrebbe mandato in Italia una missione, con a capo il brigadiere McLean, per risolvere il problema dei rifugiati. Il carattere della missione è «molto delicato trattandosi in realtà anche di scegliere fra rifugiati non rimpatriabili e fra criminali di guerra». L'intenzione – dice il documento riferendosi al futuro operato di McLean – è quella di «fare del suo meglio per liberarci dal peso gravoso finora sopportato»¹⁴. La bibliografia sull'argomento è vasta e controversa¹⁵ e non è questa la sede per trattare un tema che esula dalla presente ricostruzione storica; ci basta però sapere che anche Ferenc Vajta, come altri criminali di guerra, in Italia trovò rifugio, sostegno per la sua attività anticomunista e dall'Italia partì verso l'America senza incontrare ostacoli.

Il 23 gennaio 1947 un telegramma da Roma indirizzato al ministro degli Esteri magiaro Gyöngyösi annunciò l'arrivo nella capitale di Ferenc Vajta, proveniente dal confine austriaco¹⁶. Dal corrispondente a Roma del quotidiano “Magyar Nemzet” il segretario di Legazione Bán era venuto a sapere che Vajta era in procinto di stabilirsi nella capitale, cercava un appartamento e aveva un budget di £ 100.000. Inoltre era già andato a fare visita a Zingarelli¹⁷, che però l'aveva accolto freddamente. Altre fonti di sostegno economico e politico non mancarono certo a Vajta che già a luglio, sul Monte Cavo nei pressi dei Colli Albani vicino Roma, completava la sua monografia¹⁸ pubblicata quello stesso anno per i tipi «Europa Veritas». L'opuscolo

¹⁴ ACS, Gab. M.I. (1947), b. 52, f. 13010. Da D.G. P.S. capo della polizia a Gabinetto. Roma, 8 febbraio 1947. Prot. n. 443/30711

¹⁵ Le reti di fuga dei criminali nazisti – altrimenti dette *ratlines*, le linee dei topi, che in gergo marittimo indica la scala di corda che arriva fino in cima all'albero della nave e rappresenta l'ultimo posto sicuro quando l'imbarcazione affonda – hanno alimentato ricostruzioni storiche documentate ed altre un po' più fantasiose. In questa sede vogliamo ricordare, tra le altre: F. Forsyth, *Dossier Odessa*; U. Barbisan, *Sulle tracce dell'Odessa* e U. Goni, *The Real Odessa* sull'omonima organizzazione acronimo di *Organisation Der Ehemaligen SS-Angehörigen*, nata nel 1944 con lo scopo di aiutare i nazisti in fuga dall'Europa e difendere l'immagine del nazismo; M. Sanfilippo, *Il vescovo nero*; G. Sereny, *In quelle tenebre*; F. Fracassi, *Il quarto Reich*; l'articolo di D. Pogár, *Aki Eichmann szökni segítette Európából*, “Népszabadság”, 29 maggio 2004 sulla fuga di Eichmann; M. Aarons e J. Loftus, *op. cit.*; G. Steinacher, *op. cit.* Sugli schermi cinematografici: *Notorius, l'amante perduta* di A. Hitchcock, Usa, 1946; *I ragazzi venuti dal Brasile* di F. Schaffner, Usa, 1978.

¹⁶ MOL, XIX-J-1-j-Olaszország-20/f-82/pol/res-1947. Dal segretario di Legazione, incaricato d'affari *ad interim* Bán al ministro degli Esteri Gyöngyösi. Strettamente confidenziale!

¹⁷ Si tratta probabilmente di Italo Zingarelli (1891-1979), giornalista. Negli anni Trenta e Quaranta era stato corrispondente a Vienna per “La Stampa”.

¹⁸ F. Vajta, *La Confederazione danubiana*, *cit.*, Roma, 1947. Il volume è consultabile in tutta Italia in due sole copie, una alla Biblioteca nazionale di Firenze ed una alla biblioteca dell'Università Gregoriana a Roma. Quest'ultima copia ha sul frontespizio una dedica autografata da Vajta per il Reverendissimo Padre Professor Gustavo Grundlack, verosimilmente professore in carica presso quell'università.

è sostanzialmente un proclama, un appello ai popoli all'unità del bacino danubiano in nome di una confederazione da contrapporre agli imperialismi europei vecchi, pangermanesimo e panslavismo, e nuovi, il «panrussismo rosso». Proteggere e conservare l'unicità di quell'area geografica, raccontata con tanta retorica nel quarto ed ultimo capitolo del volumetto, sarebbe utile – secondo Vajta – alla nuova Europa postbellica non solo per la conservazione del patrimonio culturale del bacino danubiano ma anche in vista di una più ampia strategia di carattere politico, economico e strategico e acquisterebbe maggiore importanza se anche in altre zone europee si formassero confederazioni di Stati, «preludio e presupposto della completa unità del continente europeo».

Nel primo capitolo Vajta sostiene, hegelianamente, che dalle ceneri dell'Europa postbellica nascerà un «mondo di sintesi» ad opera della rivoluzione «più grande, più fatale, più strana di tutti i tempi» perché invece di disgregare tenderà a creare unità sociale, morale, economica e politica. In questo scenario trova spazio l'idea di confederazione danubiana, la cui soluzione è collegata alla rinascita dell'Europa. Più avanti l'ungherese ripercorre i passaggi storici legati ai progetti di unione danubiana e sottolinea la responsabilità delle potenze occidentali nel non aver capito che il bacino danubiano è il fulcro geopolitico non solo dell'Europa ma anche delle questioni mediterranee e mediorientali. Anche agli Asburgo si possono addurre responsabilità: in primo luogo in quelle scelte economiche (industrializzazione della parte ovest dell'Impero, Boemia, Moravia e Austria ed economia essenzialmente agricola nell'est) che hanno condannato l'area danubiana a un grave squilibrio interno; in secondo luogo per la germanizzazione della politica ai danni delle classi dirigenti delle altre nazionalità dell'Impero. Nonostante ciò Vajta è estremamente convinto che la caduta della monarchia asburgica sia stato un errore fatale e che «nell'interesse dell'Europa, dell'equilibrio continentale si sarebbero dovuti tenere uniti, ad ogni costo, i popoli danubiani ed anche contro la loro volontà»¹⁹.

Nel secondo capitolo Vajta ricostruisce il percorso ideologico del pangermanesimo e del panslavismo. È questa la parte più interessante del lavoro. Secondo l'ungherese il pangermanesimo ha registrato un unico grande errore, quello di aver valutato la forza quale unico mezzo per la realizzazione dei suoi piani, senza organizzare una penetrazione culturale fra i popoli non tedeschi. Tra gli ideologi del movimento, inoltre, è interessante come Vajta individui in Otto Von Bismarck, Friedrich Neumann (professore all'università di Francoforte e autore di un saggio sull'imperialismo germanico nella Mitteleuropa) e Adolf Hitler un unico filo conduttore in senso involutivo: dal germanesimo puro di tipo bismarckiano si passa ad un'idea di raccolta e potenziamento – in funzione antislava – dei tedeschi abitanti

¹⁹ F. Vajta, *op. cit.*, p. 22.

oltre i confini dell'Impero per finire poi in un pangermanesimo di stampo razziale. Il panslavismo, di contro, è – secondo Vajta – molto più scientificamente e politicamente centralizzato del pangermanesimo. I punti chiave ruotano intorno alla figura del barone Von Pahlen, baltico di origine tedesca, il quale già nel 1798, agli albori dell'età napoleonica, e definiva «esaurite» le altri grandi potenze occidentali considerava inevitabile lo scontro con la Germania. Solo i polacchi ed i cechi, la cui cultura è strettamente legata all'occidente, – a detta di Vajta – avrebbero potuto, se avessero (ri)acquistato l'indipendenza prima del 1918, imprimere un nuovo corso alle sorti dell'Europa e frenare l'avanzata del panslavismo.

Con il secondo dopoguerra l'equilibrio politico panslavismo-pangermanesimo si è rotto. La vittoria del panslavismo ha restituito al bacino danubiano il ruolo di «ago della bilancia» che le due ideologie in lotta le avevano sottratto. In realtà – dice Vajta – con l'avvento al potere di Stalin sarebbe più opportuno parlare di «panrussismo rosso», ovvero del tentativo di voler distruggere le tradizioni latine e occidentali dei piccoli popoli consanguinei (vedi polacchi e cechi) e colpire il sistema sociale europeo avendo come bersaglio la borghesia intellettuale dei popoli slavi occidentali, ad eccezione di bulgari e serbi in cui la causa slava è sostenuta dalla chiesa ortodossa. Per questo motivo – continua Vajta – è necessario che si organizzi compatto il mondo cristiano cattolico «dinanzi all'incombere della tragica valanga» che potrebbe portare alla distruzione della civiltà occidentale.

L'ultima parte del volumetto è dedicata al futuro della confederazione danubiana il cui progetto ruota intorno a quattro cardini: 1) l'unità geopolitica di un'area che geograficamente forma un mondo chiuso, unito indipendente. I «confini naturali» del bacino trovano frontiere tra Zagabria, a sud, e i Carpazi, a nord; 2) dal momento che la complicata situazione etnica impedisce la creazione di Stati nazionali i cui confini politici coincidano con quelli etnici di un solo popolo, è necessario che i popoli danubiani siano tenuti raccolti all'interno di quei confini naturali di cui al punto 1) al fine di assicurare vantaggi politici, economici e sociali ai singoli popoli ed, in ultima analisi, vantaggi strategici alla nuova Europa in termini di equilibrio e di pace. Alla confederazione danubiana si affiancheranno anche una confederazione balcanica e una federazione baltico-polacca in nome di una più ampia unità europea; 3) dal punto di vista culturale entreranno a far parte della confederazione danubiana solo i popoli latini (ungheresi, sloveni, croati, slovacchi e rumeni della Transilvania) e ne saranno esclusi i cechi, «proiettati verso Mosca» e l'Austria, «appendice della Germania» e pericoloso veicolo di diffusione del pangermanesimo; 4) dal punto di vista economico, invece, sarebbe fatale l'esclusione dall'area danubiana dell'industria austriaca e ceca ed a tal proposito Vajta suggerisce l'idea di trovare un compromesso tra le ragioni culturali e quelle materiali.

L'introduzione al volumetto è a firma di Enrico Insabato. Dottore in medicina, ex uomo di fiducia del vecchio presidente del Consiglio Giolitti e simpatizzante del mondo islamico²⁰, Insabato conosceva a fondo Vajta e con lui aveva un'amicizia decennale. Nello scritto ci rivela che l'ungherese era già stato a Roma nel 1940 e dall'Italia di Mussolini era stato espulso come antifascista «per aver diffuso una della tante barzellette sul regime» (ma le fonti d'archivio non lo confermano). Attaccato dalla stampa nazista per la sua attività giornalistica al servizio dell'indipendenza dell'Europa danubiana, in Austria – a detta di Insabato – Vajta era stato inviato dal Partito conservatore e non dal governo fascista di Szálasi. Il faccendiere italiano cercava di presentarlo agli occhi dell'opinione pubblica italiana scevro da qualsiasi coinvolgimento con la follia nazista, nella realtà dei fatti Vajta era un uomo per tutte le stagioni: inseguendo un sogno cercava un appoggio politico per realizzarlo, indipendentemente da valutazioni di strategie internazionali che non era in grado di formulare. Anzi, dirò di più, il contesto internazionale era per lui solo un mezzo, uno strumento per raggiungere l'obiettivo: la rivalsea dei popoli danubiani. Ecco perché abbandonò i servizi segreti francesi, diventati, nella vecchia Europa postbellica, troppo deboli ed ininfluenti, e si recò in Italia per, prima, ottenere un documento falso²¹ che gli permettesse di eludere il mandato di cattura che il governo ungherese aveva emesso nei suoi confronti e, poi, fuggire all'estero, in America, a cercare sostegno politico per la sua battaglia che, nel frattempo, aveva assunto i termini di una crociata antisovietica.

I suoi contatti con l'agente del CIC (Counter Intelligence Corps), ovvero i servizi segreti militari americani, William Gowen, e il rocambolesco viaggio verso Livorno per raggiungere la Spagna di Francisco Franco non hanno trovato un riscontro archivistico, ma è certo che a New York Vajta arrivò nel gennaio 1948. Due articoli di stampa sul quotidiano newyorkese “Az Ember” diretto da Ferenc Gordon (probabilmente l'autore dei due pezzi)²² ce ne danno conferma: l'autore inveì contro il criminale magiaro alzando un polverone che costrinse Vajta ad

²⁰ Per una breve biografia su Insabato vedi C. Gotti Porcinari, *Rapporti italo-arabi (1902-1930). Dai documenti di Enrico Insabato*, Roma, ESP, 1965. Sul volume di Aarons e Loftus, a p. 69, Insabato viene indicato quale uomo politico italiano che – insieme a Fausto Pecorari, vicepresidente dell'Assemblea Costituente – fa rilasciare Vajta appena arrestato dalla polizia italiana (10 aprile 1947).

²¹ Procurarsi passaporti falsi non era così difficile a Roma in quegli anni. Secondo un articolo apparso su “L'Unità” il 26 agosto 1947 impiegati e agenti della Questura lucravano sul traffico di passaporti falsi di cui usufruirono anche criminali di guerra. La relativa inchiesta del capo della polizia Ferrari informò il gabinetto dell'Interno (prot. n. 333.1290. Roma, 11 settembre 1947) che i responsabili erano stati denunciati e arrestati. Sul coinvolgimento di nazisti neppure una parola. ACS, Gabinetto M.I., b. 2 (1947), f. 46.

²² I due articoli sono conservati presso il fondo Vasváry della biblioteca Somogyi di Szeged. Uno dei due porta il seguente titolo: *Spazzatura crocefrecciata, fuori dall'America...!*

abbandonare gli Stati Uniti e rifugiarsi in Sud America. Il progetto di creare una nuova organizzazione – battezzata Unione Continentale – che, in funzione antisovietica e con il sostegno statunitense, realizzasse il sogno di un'Europa danubiana indipendente ebbe vita breve. La presenza in territorio statunitense di un criminale di guerra impegnato sul fronte politico avrebbe messo nei guai le strategie americane di inizio guerra fredda: il nemico sovietico avrebbe potuto prendere a pretesto il caso Vajta per additare all'opinione pubblica internazionale il coinvolgimento degli Stati Uniti nella rete di fuga dei criminali nazisti che Washington, come pure Mosca d'altronde, voleva continuare a controllare gestendone il duopolio. L'Europa, nel frattempo, era stata divisa in due campi di potere e non c'era più spazio per il progetto danubiano.

In questo quadro il lavoro di Vajta non poteva più interessare nessuno e l'ungherese si ritrovò a Bogotà, in Colombia, a fare il professore di economia, a dirigere una rivista di economia politica e a collaborare alla nascita del teatro colombiano.²³

²³ Tra i saggi di sociologia e politica pubblicati da Vajta sulla rivista dell'Università de los Andes citiamo: *Consideraciones sociológicas sobre el informe de la "mision economia y humanismo"*; *El proceso contra el comunismo en America latina*; *Dificultades y horizontes de la investigacion social en latinoamerica* rintracciati nella biblioteca dell'Università di Costanza (Germania).

Sulla pagina web www.banrep.gov.co/blaavirtual/revistas/credencial/junio2006/teatro.html, in un saggio intitolato *El teatro en Colombia en el XX siglo*, si legge: «[...] el festival nacional de teatro realizado [...] gracias a la energia y constante actividad de figuras como el profesor húngaro Ferenc Vajta [...]».

Simona Nicolosi: *Vajta Ferenc különös esete: egy II. világháború utáni Duna-konfederációs terv Olaszországban*

A szerző 2010 júniusában védte meg summa cum minősítéssel Ph.D. doktori disszertációját az I. és II. világháború utáni olasz külpolitikáról, és az ekkor felélesztett, de a XIX. században született, dunai konfederációs elképzelésekről. A tanulmány ennek a disszertációnak egyik fejezete, mely Vajta Ferenc, a Sztójai és Szálasi kormány bécsi főkonzuljának 1947-ben Rómában kiadott *La confederazione danubiana* c. konfederációs elképzelését mutatja be. Vajta korábbi külügyminisztériumi karrierje folytán 1944-ben bécsi főkonzulként dolgozott és segített a magyar jobboldali politikusok Nyugatra menekülésében. Rövid amerikai hadifogság után a francia titkosszolgálat ügynöke lett. Kihasználva korábbi olaszországi kapcsolatait 1947-ben Olaszországba költözik, ahol egy kis füzetben jelentette meg elképzelését, hogy miként lehetne egy dunai konfederációs államszövetség a nyugati szovjet terjeszkedés megakadályozója. A tanulmány rövid történeti áttekintés után részletesen elemzi az ilyen konfederációs államalakulat gazdasági szükségességét és lehetőségeit. Simona Nicolosi alapos elemzéssel mutatja be a ma már mindössze két példányban fennmaradt, a magyar és olasz történészek által még feldolgozatlan munkát, majd a magyar és olasz külügyminisztériumi levéltári kutatásainak anyagaival veti össze Vajta “különös esetét”, 1944-1948 közötti tevékenységét és annak diplomáciai visszhangjait. 1947 végén Vajta elhagyta Európát. New Yorkban akart letelepedni, de ott a magyar emigráció lapjai komoly kampányba kezdtek a “nyilas háborús bűnös” amerikai jelenléte ellen. Vajta ezért Dél-Amerikába menekül, ahol haláláig Columbiában élt, mint a bogotai egyetem megbecsült közgazdász egyetemi tanára és a helybeli lapok szinikritikusa.

Simona Nicolosi disszertációja mellékletében közreadta annak a beszélgetésnek szövegét is, melyet 2010-ben készített Gianni De Michelisszel, a Andreotti-kormány volt külügyminiszterével a nyolcvanas évek végének olasz Kelet-Európa politikájáról. Az interjút jelen számunkban teljes terjedelmében közöljük.